



Ministero della pubblica istruzione
Ufficio Scolastico Regionale per la Puglia
Direzione Generale

UFFICIO I - Pianificazione, programmazione e integrazione delle politiche formative

Prot. n. 9/P/Ris.

Bari, 22 gennaio 2007

Ai sigg. dirigenti delle istituzioni scolastiche
statali e non statali di ogni ordine e grado
Loro Sedi nella Regione

e, p.c.

Ai sigg. dirigenti degli Uffici Scolastici
Provinciali
Loro Sedi nella Regione

Ai sigg. dirigenti tecnici Sede

OGGETTO: La scuola e il bullismo.

Com'è noto alle SS.LL., il problema del "bullismo" all'interno del sistema scolastico ha determinato, negli ultimi tempi, un vero e proprio allarme sociale, anche a causa dell'enfasi con cui i singoli episodi sono stati riportati dagli organi di informazione.

E' necessario, peraltro, che la comunità scolastica, di concerto con le famiglie e le altre agenzie educative presenti sul territorio, predisponga idonei strumenti e metodologie appropriate per affrontare tale problema, nella piena consapevolezza che la sua mancata soluzione può gravemente pregiudicare quel clima di convivenza civile che deve auspicabilmente caratterizzare la vita all'interno di ciascuna istituzione scolastica.

Tanto premesso, si propongono all'attenzione delle SS.LL. alcune considerazioni sul tema in questione svolte dal dr. Mario Melino, dirigente responsabile dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Foggia ed esperto di problematiche pedagogiche, affinché, nell'ambito della propria autonomia e nel pieno rispetto della libertà dei docenti, possano eventualmente trarne utili spunti di riflessione.

Si confida nella consueta sensibilità delle SS.LL. e si ringrazia.

IL DIRETTORE GENERALE
Lucrezia Stellacci

Il bullismo

analisi del fenomeno e intervento pedagogico

*Vince più intelligentemente colui
che cede nella cortesia,
anziché colui che ottiene la vittoria.*

*La regola suprema del vivere civile
consiste nel fatto che, anche quando
si è del tutto irreprensibili,
bisogna perdonare volentieri gli errori degli altri;
e, pertanto, non mostrare minore affetto
a quel compagno che ha comportamenti alquanto rozzi.*

Erasmus da Rotterdam,
De civilitate morum puerilium (1530)

*«La vita della comunità scolastica si basa sulla libertà di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione, sul **rispetto di tutte le persone che la compongono, quale che sia la loro età e condizione**, nel ripudio di ogni barriera ideologica, sociale e culturale» (art. 1, c. 4).*

*«La comunità scolastica promuove la **solidarietà** tra i suoi componenti...» (art. 2, c. 2).*

*«Gli studenti sono tenuti ad avere nei confronti del capo d'istituto, dei docenti, del personale tutto della scuola e dei loro compagni lo stesso **rispetto**, anche formale, che chiedono per se stessi. (...) Gli studenti condividono la responsabilità di **rendere accogliente l'ambiente scolastico e averne cura** come importante fattore di qualità della vita della scuola» (art. 3, cc. 2, 6).*

DPR 24 giugno 1998, n. 249, Statuto delle studentesse e degli studenti.

Mario MELINO

Introduzione

La scuola dei paesi industriali e avanzati, negli ultimi tempi, è sempre più interessata dall'urgenza educativa costituita dai disturbi della condotta, dai comportamenti aggressivi e devianti e dai fenomeni di bullismo. Si tratta di difficoltà evolutive che inibiscono le possibilità di apprendimento dei soggetti interessati e ne compromettono la formazione umana e la corretta integrazione sociale.

Gli alunni segnati da disturbi della condotta, se non recuperati, ne portano con loro tutte le conseguenze fino a deteriorare il proprio percorso di vita individuale, familiare e l'integrazione lavorativa. Le problematiche della condotta possono ulteriormente aggravarsi se si accompagnano anche a disturbi dell'ansia, dell'umore, ai problemi di apprendimento e all'inclinazione alla dipendenza, al punto da sfociare in età adulta in reati contro la persona, abuso di sostanze stupefacenti e altre variabili devianti.

Appare rilevante premettere che violenze, soprusi e mortificazioni nella scuola non sono mai mancati; lo testimoniano ampiamente pagine di letteratura e numerosi ricordi sedimentati nella propria storia scolastica. Tuttavia, gli aspetti più inquietanti sono dati dalla maggiore diffusività del fenomeno e dall'implicazione tecnologica e mediatica. La dimensione "visiva", la ricostruzione scenica della violenza nella ripresa fatta col cellulare e messa in rete, nel circuito degli amici o offerta alla massa dei curiosi... comporta un coefficiente aggiuntivo di violenza culturale e sociale procurata alla vittima e scopre negli attori una preoccupante sindrome di protagonismo deviante del tutto priva di inibizioni morali. Nelle logiche dei protagonisti delle violenze filmate e divulgate, la scuola diventa il set di un *reality* dove volutamente si confondono realtà e immaginazione.

Gli educatori non possono più prescindere dal fatto che i nostri bambini e adolescenti sono *creature multimediali* e, troppo spesso, usano gli “oggetti prodigiosi” della tecnica nella loro pura potenzialità che – priva della sovrastruttura culturale – da *comunicativa* può diventare *offensiva*.

Una definizione operativa

Troppo spesso la parola *bullismo* – dotata di grande valenza semantica – si sovrappone e confonde con “comportamento aggressivo”, “atto antisociale”, “devianza”, “vandalismo”, “violenza” e perfino realtà che ricadono nei confini della criminalità.

Il bullismo non è una semplice variante o un’aggravante dell’aggressività: è qualcosa di più. Può essere considerato «un atto di aggressione consapevole e volontario, perpetrato in maniera persistente e organizzata da uno o più individui nei confronti di uno o più individui» (D. Fedeli, 2004). Come l’aggressività, il bullismo è diretto a procurare danno a persone o cose, ma mentre la prima può essere occasionale, il secondo è sempre *intenzionale e sistematico*.

Tra le caratteristiche prevalenti del fenomeno occorre considerare le seguenti:

1. – esiste una differenza di potere tra il bullo e la vittima. Il bullo, prima di agire, valuta la forza (fisica o psicologica) della vittima e il suo grado di isolamento sociale per garantirsi dal rischio della ritorsione;
2. – l’azione del bullo è organizzata e sistematica; si accompagna, così, a precedenti che assicurano l’efficacia del comportamento lesivo e a strategie che, dopo l’azione, debbano inibire l’istinto della vittima a denunciare l’episodio;
3. – è un comportamento ripetitivo e persistente nel tempo che si focalizza sulla/e stessa/e vittima/e;
4. – il bullo può agire con l’appoggio di complici che – oltre a sorreggerlo nei suoi atti – possono svolgere la funzione di copertura delle responsabilità di fronte a terzi;
5. – la vittima non è in grado di difendersi e teme perfino di riferire l’accaduto e chiedere aiuto perché è ancora più spaventata dalle ritorsioni; non diversamente, anche eventuali spettatori delle imprese bullistiche cadono negli stessi timori di rappresaglia. La presenza di spettatori – è opportuno ricordare – più che frenare la manifestazione dei comportamenti aggressivi, potrebbe essere addirittura uno stimolo ulteriore;
6. – la vittima del bullo viene *de-umanizzata*, ossia, perde progressivamente l’autostima, matura una psicologia di sottomissione e, paradossalmente, questa soggezione alleggerisce il senso di colpa nel bullo, nei complici e negli stessi spettatori.

La descrizione sottolinea la gravità e la pericolosità del fenomeno che, tuttavia, è privo di indicazioni statistiche attendibili, stante proprio la difficoltà di disporre di una definizione più precisa ed universalmente condivisa di bullismo. Dati eterogenei oscillano tra il 10% e il 50%, mentre nell’area dei “disturbi della condotta” la quantificazione epidemiologica è tra il 6% e il 10% nella fascia di età fino a 16 anni.

La scuola, in ogni caso, è consapevole di quanto siano preoccupanti le manifestazioni dei comportamenti aggressivi che spesso non degradano solo il clima relazionale della classe, ma ne pregiudicano irrimediabilmente l’apprendimento e – quando si diffondono con virulenza imitativa – possono perfino pregiudicare l’efficacia formativa di un’intera istituzione scolastica. I comportamenti problematici a scuola, altresì, rappresentano gli indicatori iniziali di ben più gravi comportamenti devianti che potrebbero esprimersi fuori dalla scuola e nel gruppo di socializzazione. Occorre, pertanto, prevenirne l’insorgenza e predisporre misure formative di contenimento quando essi si siano già manifestati.

Questa sfida educativa richiede atteggiamenti razionali, non emotivi. In primo luogo occorre esorcizzare un doppio, vanificante rischio: da un lato l’ingenuo atteggiamento di considerare la propria realtà scolastica del tutto esente da tale fenomeno, in quanto le ricerche hanno dimostrato come il bullismo sia presente in multiformi manifestazioni in tutti gli ambienti scolastici e in ogni grado di scuola; dall’altro, la tendenza a patologizzare qualsiasi comportamento disturbante manifestato dai ragazzi, compresi gli atteggiamenti meramente oppositivi e provocatori.

E’ possibile, pertanto, fornire una classificazione del comportamento disturbante e aggressivo al fine di farne uno strumento di osservazione delle condotte degli alunni:

- ❖ *primo livello: l'allievo irritabile.* Il soggetto non tollera i divieti e le regole dell'ambiente, non segue le consegne date dagli adulti, può presentare problemi di attenzione, di iperattività, di verbalizzazione aggressiva... Nella generalità dei casi, gli allievi con questa fenomenologia non esprimono una volontà di opposizione agli adulti, quanto una limitata capacità di autoregolazione e adattamento ad un ambiente che – come nel caso della scuola – presenta richieste elevate e complesse. Un'accorta lettura e osservazione da parte dei docenti, comporta un rafforzamento della relazione dialogica e un'intenzionale graduazione dell'apprendimento delle regole scolastiche e dei comportamenti interattivi;
- ❖ *secondo livello: l'allievo indisciplinato.* Non si tratta più di disagio contestuale e di una reazione ambientale che scaturisce dalla difficoltà ad adattarsi alle prescrizioni adulte. Siamo già di fronte ad un atteggiamento oppositivo e di esplicito rifiuto delle regole della scuola. A tali comportamenti negativi si accompagnano anche tratti provocatori con esplicita aggressività verbale diretta sia verso i compagni, sia verso i docenti.
Queste situazioni sono molto frequenti nelle nostre scuole e sono ben note ai docenti che – il più delle volte – si sentono “disarmati”, ormai, spogliati del vecchio voto in “condotta” («Nessuna infrazione disciplinare connessa al comportamento può influire sulla valutazione del profitto», ricorda il DPR 249/1998, *Statuto delle studentesse e degli studenti*), degli esami di riparazione (all'epoca, usati come continua minaccia implicita) e, spesso, del tutto ignorati dalla famiglia. Essi, tuttavia, si sforzano di agire sulla motivazione, sul coinvolgimento laboratoriale, su una strutturazione più rigida delle contingenze ambientali (ovvero, gestendo con saggezza sanzioni e gratificazioni);
- ❖ *terzo livello: l'allievo minaccioso.* E' il momento in cui compare una chiara e frequente aggressività eterodiretta. Le manifestazioni di collera e le minacce verso gli altri diventano quotidiane e, dato ancora più rilevante e preoccupante, si indirizzano sempre più spesso verso i compagni considerati più deboli. L'osservazione di tali comportamenti implica che i docenti debbano già predisporre strategie antibullismo in collaborazione con i colleghi e con il pieno coinvolgimento della famiglia;
- ❖ *quarto livello: l'allievo bullo.* Sono evidenti tutte le caratteristiche che, con frequenza variabile, si esternano come minacce ai compagni e, talvolta, ai docenti, danneggiamenti volontari di arredi e attrezzature scolastiche, comportamenti lesivi degli altri (calci, spinte, offese, mortificazioni...). In presenza di tali allievi non occorre solo la predisposizione di opportune tecniche d'intervento, ma soprattutto l'adozione da parte delle scuole di una *politica antibullismo* concordata con le famiglie formalmente coinvolte al fine di rendere note, trasparenti e praticabili le censure, le sanzioni e i risarcimenti sociali verso la comunità scolastica lesa e offesa dai comportamenti aggressivi;
- ❖ *quinto livello: l'allievo violento.* Siamo oltre il bullismo. Per quanto rari, questi episodi di violenza di particolare gravità non possono essere affrontati solo dalla scuola, ma occorre il coinvolgimento delle istituzioni sociali impegnate nell'area della devianza giovanile. Alcuni autori individuano un repertorio comportamentale di violenze che, di fatto, è già nel territorio della criminalità: aggressioni fisiche che procurano danni permanenti alle vittime; violenze a sfondo sessuale; utilizzo di armi, anche improprie (bottiglie rotte, bastoni...), minacce gravi...

Le tipologie di bullismo

I pochi rilievi fin qui svolti lasciano trasparire una realtà complessa riconducibile ad una eterogeneità di comportamenti. I principali potrebbero essere distinti in cinque categorie:

1. – *Bullismo fisico.* E' il più frequente, oggettivo e intuitivamente classificabile. E' la tipologia più osservata e studiata e, pertanto, considerando le diverse inclinazioni dei sessi, ha fatto impropriamente concludere che sia un fenomeno essenzialmente maschile.
2. – *Bullismo verbale.* La vittima viene schernita, insultata, umiliata, mortificata con la diffusione di maldicenze sul suo conto... E' una modalità molto diffusa e non va considerata meno grave di quella fisica perché colpisce l'autostima dei soggetti, ne pregiudica il benessere emotivo, la serenità e la gratificazione dell'esperienza scolastica.

3. – *Bullismo non verbale diretto*. Si può offendere e mortificare anche attraverso gesti volgari, triviali, grossolani e osceni. Fatti nei confronti della stessa persona, in modo ripetitivo e continuo, costituiscono ugualmente una forma sotterranea di bullismo. Anche in questo caso le conseguenze colpiscono l'autostima della vittima che matura stati d'ansia e tende ad evitare i compagni e le occasioni sociali per timore di essere deriso. Questi fenomeni sono spesso sottovalutati dai docenti, considerati semplicemente atti d'im maturità, di semplice maleducazione o goliardia.
4. – *Bullismo indiretto e manipolativo*. E' una forma ipocrita, sfuggente e sleale di aggressione. Consiste nella manipolazione dei rapporti di amicizia della vittima per crearle il vuoto sociale intorno. Le conseguenze possono essere destabilizzanti per il soggetto caduto in queste trame: crollo verticale dell'autostima, depressione e perfino involuzione della competenza sociale. Questa forma manipolativa di bullismo sarebbe più frequente tra le ragazze.
5. – *Bullismo di gruppo*. Ha dinamiche più complesse. Le azioni aggressive coordinate o condotte in gruppo si mostrano molto più efficaci, paradossalmente, possono garantire maggiore immunità perché i soggetti si sorreggono vicendevolmente con le loro argomentazioni, testimonianze e alibi. L'accertamento dei fatti è più difficile e il docente potrebbe avere maggiori remore a prendere provvedimenti contro sette/otto alunni: il capo d'istituto potrebbe allarmarsi e almeno 14/16 genitori sarebbero pronti ad inveire contro probabili punizioni per fatti, spesso, difficili da circoscrivere.
 Nel gruppo, il bullo si sente più forte, ammirato da quei compagni che vedono in lui un modello positivo capace di sfidare l'autorità dei docenti. Nello stesso gruppo, inoltre, diminuiscono le inibizioni sociali e molti che da soli non sarebbero capaci di violenze, trovano stimoli per compierle. Agire insieme comporta anche che le responsabilità siano percepite più "lievi", come se si dividessero in particelle più piccole per ognuno.

Pedagogia antibullismo

Il silenzio delle vittime

L'eterogeneità, le modalità di esercizio e, nel contempo, l'invisibilità di alcune forme di bullismo fanno sì che le possibilità di denuncia sia da parte delle vittime, sia degli spettatori, non superino il 25%. Comprendere le ragioni che impediscono di portare allo scoperto questi fenomeni è una delle condizioni preliminari per tessere un progetto pedagogico antibullismo.

Le principali cause delle reticenze che aggravano il fenomeno possono essere le seguenti:

1. – la paura di possibili ritorsioni da parte del bullo o dei suoi complici;
2. – il senso dell'orgoglio, specie nei ragazzi più grandi che temono di apparire deboli, incapaci di risolvere da soli il problema o di essere considerati fuori dal gruppo e detrattori dei compagni;
3. – la pressione del gruppo. I gruppi adolescenziali, spesso, sviluppano elementi di coesione e solidarietà proprio in opposizione alle regole degli adulti. Ricorrere all'insegnante, pertanto, è tradire tutto il gruppo, è uscire irrimediabilmente fuori;
4. – la convinzione della vittima che non si può fare nulla per cambiare le cose. Questa posizione è il risultato dell'abbattimento della sua autostima, della perdita del senso dell'autoefficacia e di sfiducia nelle relazioni educative a scuola;
5. – il silenzio della vittima può dipendere anche dal fatto che sono proprio gli adulti che inviano messaggi impliciti ed espliciti di non intervento. Accade quando i docenti sottovalutano i comportamenti antisociali di classe considerandoli solo "ragazzate", goliardie, semplice maleducazione... e su cui si soffermano, al limite, a fare dell'ironia, del sarcasmo... senza creare un clima di ascolto e di riservatezza per proteggere i più deboli.

L'intervento educativo

L'azione pedagogica nei confronti del bullismo si presenta particolarmente difficile per la natura stessa del fenomeno. In primo luogo si chiede alla famiglia di stringere con la scuola un vero patto di *alleanza antibullismo* con l'impegno e l'avvertenza di affinare il proprio repertorio osservativo per cogliere i primi

segnali di disagio e difficoltà che emergono nelle vittime e saper rispondere anche alle implicite richieste d'aiuto. Numerosi gli indicatori che potrebbero indurre ad ipotizzare la sussistenza del fenomeno.

INDICATORI OSSERVABILI	
INSEGNANTI	FAMILIARI
<ul style="list-style-type: none"> • l'allievo viene continuamente schernito dai compagni; anche se in massa sostengono che si tratti di "gioco", la vittima mostra segni di sofferenza e disagio; • l'allievo rimane solo, soprattutto in situazioni sociali (ricreazione, mensa...) o resta accanto all'adulto; • l'allievo viene escluso durante i giochi di squadra, o viene scelto per ultimo o su insistenza del docente; • non interviene mai in discussioni in classe e, se incoraggiato a farlo, si mostra impacciato e timoroso; • presenta un netto peggioramento del rendimento scolastico senza ragioni visibili; • si mostra depresso, infelice, spaventato. 	<ul style="list-style-type: none"> • Il ragazzo mostra segni di ansia al momento di andare a scuola; trova scuse per non andarci o compie percorsi strani per arrivarci; • torna a casa con oggetti rovinati o ferite; • sembra perdere il denaro e/o ne chiede in continuazione senza motivi plausibili; • dice di aver molti amici, ma non partecipa mai a situazioni sociali; • presenta scoppi di rabbia verso i familiari o altre alterazioni emozionali senza giustificato motivo; • non si concentra sui compiti; • evita le risposte su ciò che fa a scuola o risponde con fastidio e aggressività; non ama raccontare la sua giornata scolastica; • compie atti inconsueti (piccoli furti...).

L'azione educativa deve avere carattere *globale e multidimensionale*, ossia, deve essere diretta a tutte le parti coinvolte: il *bullo*, la *vittima* e gli *spettatori*. Nella prospettiva educativa, *tutti e tre questi soggetti sono, di fatto, vittime del bullismo*. Appare così opportuno che la classe nel suo complesso debba essere posta al centro del problema e che la scuola e i genitori non si sentano estranei a questo progetto. Il bullismo, infatti, una volta emerso e denunciato, discredita l'intera istituzione scolastica che viene percepita e descritta come *ambiente socialmente insicuro e pedagogicamente inaffidabile*.

L'intervento della scuola deve essere efficace e tempestivo perché la vittima del bullismo cerca l'aiuto adulto, di solito, come ultima possibilità, dopo il fallimento di tutti i tentativi autonomi di risolvere il proprio problema.

In una prospettiva comunitaria, gli interventi sul bullismo confidano soprattutto sulla corrente attività quotidiana dei docenti: rinforzo delle abilità prosociali, sviluppo di strategie cooperative di apprendimento e di lavoro, coesione di gruppo e trasparenza delle regole e dei codici di comportamento. Agli interventi rivolti all'allievo bullo per contenerne l'inclinazione aggressiva e promuoverne le abilità sociali, si aggiunge l'azione sul gruppo-classe per favorire l'integrazione solidaristica e garantire un sostegno alla vittima. L'impegno della scuola, tuttavia, va integrato dalla *coerenza educativa* della famiglia. Occorre, pertanto, che la scuola predisponga interventi rivolti ai genitori con l'obiettivo di comunicare modalità più efficaci di osservazione e ascolto dei propri figli e stili educativi ispirati alla coerenza degli atteggiamenti.

Un'attenzione ulteriore dovrebbe essere rivolta alla *Media Education* e ad un approccio critico al mondo della tecnologia quotidiana che dai telefonini, alla Tv, a Internet, ai videogiochi... riempie spazi consistenti della vita dei giovani. E' compito di genitori e docenti ispirare buone pratiche e, soprattutto, dare esempi di un uso responsabile delle tecnologie comunicative.

Politica antibullismo

Da questa alleanza educativa occorre far discendere i tratti di una vera e propria *politica scolastica antibullismo*:

1. – favorire la creazione di "centri di ascolto" che devono essere considerati aggiuntivi e non sostitutivi dei doveri dei docenti di osservare e valutare le condotte e dell'impegno a creare un clima di dialogo e di fiducia;

2. – favorire la consapevolezza del problema, sviluppando sia una sua conoscenza approfondita e scientificamente fondata, sia maturando una condivisione di linguaggi e convinzioni per intendersi senza equivoci sui suoi tratti e sulle manifestazioni (*definizione condivisa di bullismo*);
3. – analizzare il problema: rilevare la frequenza dei comportamenti, le connessioni con l'età e il sesso dei soggetti coinvolti, precisarne la tipologia, i momenti della giornata in cui diventano più frequenti le manifestazioni e i luoghi prediletti di esercizio (aula, bagni, corridoi, spogliatoi...). Strumenti utili di rilevazione possono essere i *questionari* che, oltre a fornire una buona ricchezza di notizie, garantiscono l'anonimato o i *colloqui*, condotti, è bene precisare, da personale con competenze consulenziali;
4. – individuare, precisare e rendere note le modalità con le quali gli alunni possono denunciare il fenomeno: il referente d'istituto; i momenti in cui è possibile denunciare il fatto, la modalità per farlo, la garanzia della riservatezza e della tutela... La scuola deve anche attrezzarsi di criteri di riscontro per discernere le denunce vere dalle false;
5. – la formazione dei docenti e dei genitori programmata con numerosi momenti in comune;

Alla politica scolastica antibullismo si può dare visibilità ricorrendo a più specifiche iniziative organizzative all'interno dell'unità scolastica:

1. – costituire *commissioni miste* di genitori, docenti e, ove possibile, di studenti per:
 - ❖ *monitorare il problema* e l'efficacia di quanto posto in essere, rendendo noto continuamente risultati e problematiche;
 - ❖ *elaborare un protocollo o codice di comportamento condiviso* ove, oltre all'individuazione di tutti i comportamenti censurabili, siano indicati i provvedimenti e le sanzioni che la comunità scolastica deve applicare (questo documento non deve configgere, bensì rafforzare, secondo le necessità, i regolamenti delle singole scuole che hanno un ruolo più formale¹);
2. – elaborare i *contratti educativi*. I sistemi disciplinari incoerenti, con regole poco chiare, sanzioni inadeguate o facilmente aggirabili aggravano i comportamenti problematici. Occorre coerenza di comportamenti perché gli allievi sappiano cosa la comunità scolastica si aspetta da loro e quale sia il meccanismo premiante o punitivo che regola la convivenza civile della classe. Il contratto formativo è chiamato ad assolvere questo compito.
3. – adottare un *approccio senza colpevoli*. Nella scuola, intesa come luogo pedagogico, è più importante risolvere il problema del bullismo che irrogare la sanzione e punire in modo esemplare i colpevoli («I provvedimenti disciplinari hanno finalità educativa e tendono al rafforzamento del senso di responsabilità ed al ripristino di rapporti corretti all'interno della comunità scolastica», DPR, 249/98). Spesso, proprio la paura della sanzione può rendere più feroce l'atto aggressivo del bullo che, in tal modo, tende a dissuadere la vittima dal ricorrere all'aiuto dell'adulto. Questa strategia, quando applicabile, consentirebbe di “sospendere” la sanzione in cambio di visibili atteggiamenti emendativi e positivi². Questa modalità, altresì, potrebbe favorire forme di autoanalisi nel bullo (pentimento, colpa...), più che scatenarne la rabbia e i propositi di ritorsione sulla vittima, inoltre, gli toglierebbe l'appoggio del gruppo che, diversamente, potrebbe solidarizzare con “l'eroe sconfitto”. Se la strategia non dovesse funzionare, per le sanzioni c'è sempre tempo.

Conclusioni: il ritorno dell'alfabetizzazione civile. L'etica della convivenza.

La *civilitas* ha rappresentato un grande elemento identitario della coscienza europea. Affonda le radici nella tradizione classica e si configura nella sua valenza sociale grazie alla sensibilità umanistico-rinascimentale: dalla *santa disciplina del vivere* richiamata da Leon Battista Alberti, alla sua formalizzazione

¹ «I regolamenti delle singole istituzioni scolastiche individuano i comportamenti che configurano mancanze disciplinari con riferimento ai doveri elencati nell'art. 3, al corretto svolgimento dei rapporti all'interno della comunità scolastica e alle situazioni specifiche di ogni singola scuola, le relative sanzioni, gli organi competenti ad irrogarle e il relativo procedimento...», art. 4, c. 1, DPR 249/98, *Statuto delle studentesse e degli studenti*.

² «Le sanzioni sono sempre temporanee, proporzionate alla infrazione disciplinare e ispirate, per quanto possibile, al principio della riparazione del danno. Esse tengono conto della situazione personale dello studente. Allo studente è sempre offerta la possibilità di convertirle in attività in favore della comunità scolastica», art. 4, c. 5, *Idem*.

nella società di corte con il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (1528), alla consapevolezza pedagogica di un progetto integrale di formazione umana con Erasmo da Rotterdam nel *De civilitate morum puerilium* (1530)... Monsignor Della Casa con il *Galateo* (1551-55) riveste l'etica della convivenza con l'estetica dell'agire e del saper essere in mezzo agli altri, mentre nelle *Lettere al figlio* (1739-63) di Lord Chesterfield si colgono i toni trepidanti di un padre preoccupato della crescita, dell'integrazione e del successo sociale di un figlio, in verità, poco incline alle regole. Si tratta di un filone culturale con infiniti rivoli, via via confluiti nel più grande capitolo dell'educazione della persona e pensato per lo sviluppo dell'*intelligenza sociale* e delle *virtù civili* che qualificano la convivenza umana.

Oggi sembra prevalere la percezione che le *buone* e le *belle* maniere siano scomparse del tutto, perennemente eclissate sia in famiglia che a scuola, travolte dalla volgarità, dall'incuria, dalla sciattezza, dal vandalismo, dalla maleducazione e, in un crescendo allarmante, dalla malvagità, dalla violenza, dalla delinquenza...

La scuola e la famiglia sono i luoghi privilegiati dove apprendere gli *universali della socializzazione* (il principio di realtà sociale, il governo delle emozioni e il decentramento cognitivo e affettivo), ossia, le regole della convivenza umana.

Non sembri pertanto del tutto improprio, né arcaica e trapassata nostalgia, un richiamo alla *buone maniere* a scuola. Adeguatamente rinforzate dall'esempio e dallo stile comunicativo e relazionale dei docenti, non solo costituiscono la prima e indispensabile espressione dell'intelligenza sociale, ma rappresentano il punto iniziale del *vivere democratico*.

Bibliografia essenziale

F. CASSANO, *Homo civicus*. La ragionevole follia dei beni comuni, Bari, Dedalo, 2004.

V. D'URSO, *Le buone maniere*, Bologna, il Mulino, 1997.

ERASMO Da ROTTERDAM, *De civilitate morum puerilium* (1530), *Sulle buone maniere dei bambini* (a cura di F. Cambi), Roma, Armando, 2000.

D. FEDELI, *Il bullismo... ma non solo*, in «Psicologia e Scuola», a. 25, nn. 121/125, dicembre 2004 – luglio 2005.

Lord CHESTERFIELD, *L'educazione del gentiluomo*. Lettere al figlio, Milano, Mondadori, 1991.

P. MEAZZINI, *L'insegnante di qualità*, Firenze, Giunti, 2000.

E. MENESINI, *Bullismo, che fare?*, Firenze, Giunti, 2000.

D. OLWEUS, *Bullismo a scuola*, Firenze, Giunti, 1993.